

PAOLO PUPILLO  
Presidente Fondazione Villa Ghigi  
Ordinario Fisiologia Vegetale, Università di Bologna

# Umberto Bagnaresi e la Fondazione Villa Ghigi

Devo avere conosciuto Umberto alla fine degli anni '60, quando nell'ambito di Italia Nostra si condussero battaglie epocali per la salvaguardia delle "bellezze naturali" a cui partecipava. Non che fosse un ambientalista sfegatato, era già allora uomo di ponderato equilibrio e ben consapevole delle

esigenze delle popolazioni più periferiche e svantaggiate, quali egli aveva conosciuto da dirigente forestale nelle valli del Cadore. Era però uno strenuo assertore del binomio agricoltura-ambiente, che a fatica stava facendo capolino in quegli anni anche a livello accademico, e prefigurava scenari in cui l'agricoltura e in modo particolare quella collinare non si sviluppasse più ai danni dell'ambiente ma con esso trovasse un positivo equilibrio, al quale l'attività agricola stessa avrebbe potuto contribuire grazie anche a una revisione delle sue pratiche. Fra le sue molteplici attività, credo che questa sia stato il suo apporto principale in quegli anni ormai lontani, anche in Italia Nostra, e tale da acquistargli una notorietà nazionale in un tempo in cui l'interesse dell'agronomo per le foreste era



rivolto essenzialmente a "quanto" legname si poteva ricavare da quella certa parcella, e lì si fermava. Lui no: Umberto amava i boschi e voleva che si accrescessero e si consolidassero, prima che si potesse pensare a utilizzarli. Soprattutto quelli dell'Appennino, così fragili. E ad utilizzarli come si deve, se ci

sono le strade, e purché le strade non siano generatrici di frane... e il taglio raso sulle erte pendici può essere a sua volta destabilizzante per l'assetto del terreno... Umberto si poneva tutti i problemi, li metteva in fila e ci pensava più volte prima di dare risposte.

Ma che personalità poliedrica era l'amico Umberto. Uno che dipingeva bene, scriveva poesie e "ziru-dele", che si arrampicava e portava in parete anche suo figlio, che leggeva, pubblicava, faceva il professore, il ricercatore, l'organizzatore, l'amministratore e altro ancora, ma che, ciononostante, tutte le volte che avevi bisogno di lui era lì, pronto. Inarrivabile Umberto. Me lo ricordo durante le spedizioni naturalistiche del prof. Corbetta in Basilicata, presente anche in quei luoghi duri, curioso

di tutto. L'uomo dalla capacità di giudizio sempre affidabile. Che finiva con l'andare bene a tutte le amministrazioni senza distinzione di colore, che a lui ricorrevano per le materie di sua competenza ed anche per altre: ricordo bene il giudizio tutto positivo su di lui del sen. Leonardo Melandri, con cui aveva lavorato per la costituzione del Parco del Crinale tosco-romagnolo. Iscritto a molte associazioni, attivo in tutte. Compagno di scampagnate, illustratore senza pari del paesaggio, della storia locale, capace di raccontare e intrattenere.

Divenuto professore ordinario, non cambiò il suo atteggiamento di un centimetro. Mi parlava dei politici che ardevano - e sempre più ardono - dal desiderio di bruciare le "biomasse" per ricavarne energia. Lui cercava di tenere discretamente a freno loro, e i loro tecnici. Per primo mi raccontò di questa idea pazzesca, che dopo dieci anni da un taglio raso i boschi smetterebbero quasi di crescere senza più dare un accumulo netto di carbonio, e che quindi farebbe bene alla natura distruggere ogni dieci anni i nostri magri cedui (si parla di ben 42 forni "a biomasse" in provincia di Bologna). Sono sperimentazioni (?) finanziate dalla Regione, e ben si capisce come sarebbe ancor oggi prezioso uno studioso come lui, autorevole, posato e dialogante, presente nelle istituzioni, con questo tipo di interlocutori. Anche qui sentiamo la mancanza di Umberto.

E così pure quando venni interessato alla questione del Centro Ghigi, che era stato fondato negli anni '80 su una idea di Delfino Insolera per occuparsi di educazione e divulgazione ambientale e di progettazione del verde. Furono Bagnaresi e Corbetta a volermi in quel gruppo di studio. Imparai a conoscere e apprezzare i dipendenti e i collaboratori della Fondazione, la loro dedizione e la loro capacità di lavorare in coordinamento con efficacia. A poco a poco aveva preso forma l'idea di una diversa strutturazione del Centro, che doveva essere partecipato da enti pubblici. Facemmo un Convegno alla Sala di Ulisse dell'Accademia delle Scienze, tutti dissero la loro e convennero dell'op-



portunità di conservare e rilanciare questa originale esperienza bolognese, che da anni navigava a vista, bloccata dall'incertezza e dalla precarietà economica.

Si arrivò alla stesura di uno statuto, il Centro si trasformava in Fondazione. In stretto contatto con i funzionari del Comune e l'assessore Salvioli, allora responsabile di Sanità e Ambiente, la nuova organizzazione venne costituita dal luglio 2001. Ma qui fu Umberto a tirarsi indietro e a dire che non poteva dirigere lui la neonata Fondazione: cariche e grane ne aveva già troppe ed era pure direttore di un dipartimento universitario (anche se non è che lo scrivente da quel lato navigasse in acque mol-

to migliori). Ma insomma si decise che il presidente lo facevo io e Umberto mi sarebbe stato vicepresidente e consigliere principale, con piena soddisfazione dell'Università e della Provincia di Bologna che entravano come soci insieme al Comune. E per fortuna è andata così. In quei primi anni, con un clima in Consiglio non sempre idilliaco, Umberto giovandosi della sua enorme esperienza interveniva spesso, anche a smussare certi spigoli. Con un contributo ad hoc del Comune fu affidata alla Fondazione la gestione del Parco Villa Ghigi tramite una azienda appaltatrice, ma i problemi finanziari non scomparvero del tutto, anche perché la Regione, pur collaborando intensamente con la Fondazione, dopo i primi

tre anni non intese rinnovare il contributo pattuito. Venne presto quell'autunno in cui Umberto ebbe un incidente sulla familiare montagna del Parco, a Sassofratino, e fu un segnale premonitore che non capimmo. Poi si riprese un po', si sforzava di continuare a viaggiare e a partecipare a riunioni. Un pomeriggio di fine inverno che tornava da Trento per venire al Consiglio della Fondazione mi telefonò dalla macchina per dire che si sentiva poco bene e che andava a farsi vedere in clinica. La malattia era già in uno stadio avanzato; eravamo costernati. La Fondazione Villa Ghigi perse il suo più bravo amministratore, e tutti sentimmo di aver perso un amico vero e un grande sostegno.